

DALLA CHIESA COSTITUITA ALLA CHIESA IN USCITA

Quella riforma voluta da Papa Bergoglio e che molti non capiscono e non accettano

di Luigi Accattoli



Giovani studenti cattolici in cammino

Alla fine del 2019 Francesco ha rivolto a tutti un forte monito sull'urgenza della riforma missionaria della Chiesa: lo ha formulato nell'incontro con i collaboratori per gli auguri di Natale e l'ha concluso invitando i cardinali e i vescovi che l'ascoltavano a lasciarsi interrogare dalle parole dette in morte dal cardinale Martini: "La Chiesa è rimasta indietro di duecento anni: come mai non si scuote?". Da quando è Papa – e sono sei anni: a marzo saranno sette – Bergoglio batte sul chiodo delle riforme necessarie per attuare quel rinnovamento missionario della Chiesa per il quale è stato scelto dal Conclave. Nel suo programma pontificale, che espose con l'esortazio-

ne "Evangelii gaudium" (2013), non si parla tanto di singole riforme quanto della principale tra tutte, che in quel testo qualifica come "riforma della Chiesa in uscita missionaria" (n. 17).

Un modello da rivedere

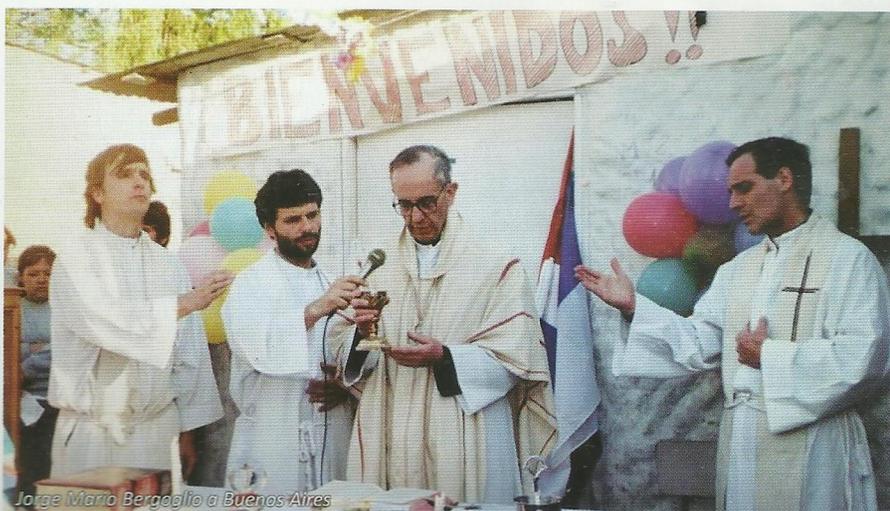
Ma quali sono gli orizzonti di questa Chiesa dell'uscita? E perché tanti, soprattutto tra gli ecclesiastici, riluttano ad accettarli?

Gli orizzonti sono quelli – epocali – del passaggio dal modello di Chiesa costituita della tradizione europea alla forma più agile di una Chiesa missionaria adeguata all'epoca post moderna, caratterizzata da un processo globale di secolarizzazione. Se non l'aiuteremo

a compiere questo passaggio, che lui chiama uscita; se non usciamo con lui, Francesco resterà un Papa simpatico, estroverso, che ha alleggerito i conflitti con la modernità e che ha semplificato l'immagine e il linguaggio, ma che non avrà ottenuto quello per cui è stato eletto, in accoglienza – si direbbe – al monito ch'egli stesso aveva rivolto ai confratelli cardinali alla vigilia del Conclave: la chiamata della Chiesa a uscire da se stessa per evangelizzare. La Chiesa in uscita va oltre l'ovile, le mura, la pedagogia, l'anagrafe, il linguaggio della Chiesa costituita, che nei secoli sono stati grandi, gloriosi, ma oggi non paiono più in grado di parlare all'umanità circostante. La Chiesa costituita si curava innanzitutto dei "fedeli", la Chiesa in uscita cerca per primi i non credenti.

Quella "società perfetta" che non c'è più

È facile intendere che l'uscita bergogliana risulti difficile per chi è cresciuto nella Chiesa "costituita", che una volta si autodefiniva "società perfetta". Per uscire occorre innanzitutto rinunciare a una veduta della società umana divisa tra "fedeli cattolici" e infedeli vari. Francesco ha parlato così di questa rinuncia nel discorso alla Curia da cui siamo partiti: "Quando la Congregazione per la Dottrina della Fede e la



Jorge Mario Bergoglio a Buenos Aires

Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli furono istituite [XVI e XVII secolo], si era in un'epoca nella quale era più semplice distinguere tra due versanti abbastanza definiti: un mondo cristiano da una parte e un mondo ancora da evangelizzare dall'altra. Adesso questa situazione non esiste più. Le popolazioni che non hanno ancora ricevuto l'annuncio del Vangelo non vivono affatto soltanto nei Continenti non occidentali, ma dimostrano dappertutto, specialmente nelle enormi concentrazioni urbane che richiedono esse stesse una specifica pastorale".

Altri paradigmi

Già da arcivescovo di Buenos Aires, Bergoglio aveva trattato in più occasioni della "pastorale delle metropoli", la cui umanità multitudinaria e spesso sradicata sollecita un approccio missionario non dissimile da quello delle classiche "missioni alle genti", cioè ai pagani. "Nelle grandi città – ha detto ancora il Papa alla Curia – abbiamo bisogno di altre 'mappe', di altri paradigmi, che ci aiutino a riposizionare i nostri modi di pensare e i nostri atteggiamenti: fratelli e sorelle, non siamo nella cristianità, non più!"

Francesco è stato lapidario nel tirare le conclusioni sul passaggio d'epoca che tanti uomini di Chiesa stentano ad accettare: "Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati". E ancora: Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata".

Mancano risorse vocazionali

Per svegliare i dormienti del mondo ecclesiastico, Francesco ha fatto questo drammatico richiamo al calo numerico dei consacrati: "Penso a cinque Paesi che hanno riempito il mondo di missionari e oggi non hanno risorse vocazionali

per andare avanti: questo è il mondo attuale". Non ha fatto i nomi dei cinque paesi, ma non sbaglieremo molto se proviamo a farli noi: Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Belgio. Come italiani ci siamo dentro perfettamente.

Quei cambiamenti che fanno paura

A questo punto il Papa ha accennato a due tentazioni, che – ha precisato – sono molto diffuse tra gli uomini di Chiesa toccati da "questo difficile processo storico": la tentazione di "ripiegarsi sul passato perché più rassicurante, conosciuto e meno conflittuale"; e la tentazione di "assumere l'atteggiamento della rigidità" che "nasce dalla paura del cambiamento".

Già più volte – come dicevo – Francesco aveva insistito sulla necessità delle riforme e aveva chiamato a vincere la paura dei cambiamenti. L'ultima occasione gli si era presentata con il Sinodo dell'Amazzonia e l'aveva colta in particolare con il saluto finale ai sinodali, sabato 26 ottobre, quando aveva dato voce piena alla sua passione di Papa gesuita – e dunque missionario – per il rilancio della missione alle genti e dell'inculturazione del Vangelo anche nei contesti più nuovi rispetto alle tradizioni consolidate. Li aveva invitati a restare "aperti" e andare avanti nel "creare tradizioni fin dove il Signore ci porterà".

Ma così la Chiesa muore



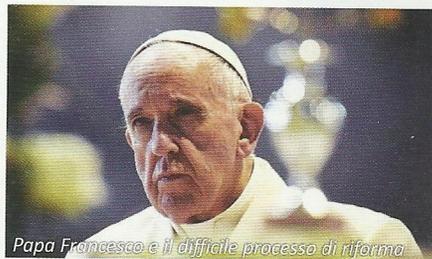
Il card. Carlo Maria Martini

Aveva applicato questo slancio innovatore ai "nuovi ministeri", in particolare quelli da affidare alle donne; a un nuovo organismo di coordinamento episcopale per l'Amazzonia, a una "riforma rituale". Un chiaro elemento di novità nel discorso alla Curia dello scorso Natale io lo vedo nella citazione di Carlo Maria

Martini con cui Francesco l'ha terminato: «Il Cardinale Martini nell'ultima intervista, a pochi giorni della sua morte, disse parole che devono farci interrogare: "La Chiesa è rimasta indietro di duecento anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio?"».

Il richiamo a Martini è stato significativo: era la prima volta che Francesco faceva suo quel monito testamentario dell'arcivescovo di Milano. Parole testamentarie e parole programma: testamento del cardinale gesuita Carlo Maria Martini e programma del Papa gesuita Francesco. I due s'incontrano nell'avvertenza della fine della cristianità: sono duecento anni – e anche più – che è finita e ancora tanti, nella Chiesa, non vogliono prendeme atto.

Per una vera conversione pastorale



Papa Francesco e il difficile processo di riforma

Tuttavia quello di Francesco non è un riformismo per il riformismo. In due occasioni lungo l'ultimo anno ha inviato lettere a episcopati impegnati in ardui processi di riforma per richiamarli al "discernimento" evangelico di fronte ai tempi nuovi che stiamo vivendo e per dire loro che non bastano gli aggiustamenti organizzativi per realizzare una vera "conversione pastorale".

Ha rivolto questo richiamo il 3 gennaio 2019 all'episcopato degli Usa impegnato nella ricerca di nuove prassi per contrastare gli abusi sessuali e il 29 giugno 2019 all'episcopato della Germania che sta avviando un Sinodo riformatore. In ambedue i casi ha invitato i confratelli vescovi a non condurre le riforme con "criteri di funzionalità ed efficienza" ma nell'affidamento orante alla "forza silenziosa, quotidiana e operante dello Spirito Santo". ■